



coordinamento nazionale comunità di accoglienza

La sicurezza si crea con una nuova politica locale

Lettera aperta a politici e giornalisti

Veder discutere, per settimane, la classe politica italiana – soprattutto quella di centrosinistra – e una schiera di mass media nazionali sull’opportunità e i contenuti di un “piano nazionale contro i lavavetri” lascia stupefatti prima ancora che indignati. Che in un Paese che si vorrebbe moderno e avanzato la questione della convivenza nelle grandi aree urbane sia ridotta alla semplificazione inquietante del pericolo provocato da lavavetri, *writers* e mendicanti, che la strage di Duisburg abbia minor *appeal* per i media di un poveraccio al semaforo invita tutti coloro che hanno a cuore la qualità della vita nelle nostre città a intervenire con forza per apportare almeno un poco di buon senso in un dibattito tanto convulso e infuocato quanto privo di qualunque spessore argomentativo.

Come Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (CNCA) siamo presenti da venticinque anni nei luoghi del disagio e dell’emarginazione, nei quartieri più difficili delle città piccole e grandi, a contatto con persone gravate da differenti difficoltà.

Questa lunga esperienza di lavoro sui territori, nelle strade e nei luoghi dei più diversi contesti urbani, ci mette ogni giorno in contatto con il tema che più di ogni altro dovrebbe interessare la classe politica e i differenti attori sociali: la grave crisi in cui versano le nostre città in conseguenza di un tessuto sociale che si va disgregando, disarticolando in più punti, privando le persone di quella cornice di senso e di agire condiviso che sola è in grado di dare “sicurezza” a chi abita un territorio. Le nostre città, in particolare quelle più grandi, non riescono più a garantire, a seguito di spinte globali e fattori locali, quella sostanziale integrazione che per secoli i nostri centri piccoli e grandi hanno saputo offrire. Si tratta di un processo gravissimo, che riguarda non solo le aree meno “pregiate” delle città, i veri e propri angoli da terzo mondo che troviamo a Roma come a Milano – insomma le famose, famigerate “periferie” – ma l’intero contesto urbano. Una crisi che, se non affrontata per tempo e con una vera e propria mobilitazione politica a livello nazionale e locale, potrebbe aprire in futuro scenari degni di Los Angeles o delle *banlieues* parigine.

Il “degrado urbano”, è bene ricordarlo, non lo hanno provocato i *writers*, ma un ampio numero di amministrazioni locali – quelle imperniate sulla Dc come quelle imperniate sul Pci – che a Napoli come a Roma, a Catania come a Genova, a Torino come a Bari, a Firenze come a Palermo hanno realizzato interi quartieri-dormitorio a volte senza dotarli nemmeno dell’infrastrutturazione primaria e, sempre, senza la necessaria infrastrutturazione secondaria, privi in partenza di qualsiasi servizio, negozi e luoghi di socialità, ammassando – e confinando – un altissimo numero di persone in zone per le quali le amministrazioni ben poco hanno fatto anche solo per curarne l’arredo urbano.

Il problema non sono i lavavetri, ma uno sviluppo economico e sociale che non crea, ma distrugge tessuto sociale. Il senso di insicurezza diffuso nasce dal fatto che le persone sono sempre più sole, non hanno punti di riferimento neppure nel luogo stesso dove vivono, non si riconoscono in esso, non hanno legami significativi con gli altri abitanti, oltre al fatto che – frequentemente – sperimentano precarietà di vita, di lavoro, di abitazione.

Il problema non sono i mendicanti, ma un modo di gestire le città – soprattutto le grandi città – da parte degli amministratori che è del tutto inadeguato proprio rispetto alle paure presenti nel corpo sociale. Una gestione dominata dai principi del “city marketing”, della competizione globale tra le grandi aree metropolitane del pianeta, tutta tesa ad attrarre investimenti che – chissà perché – si ritiene porteranno, automaticamente, benefici all’intera città. Una gestione in cui appare assai più marcato, nel decidere priorità

e indirizzi, il ruolo dei grandi gruppi economici che quello degli eletti dal popolo. Ma, sfortunatamente, con l'organizzazione delle Olimpiadi invernali si può forse rinfrescare l'immagine della città e far girare molti quattrini, ma non si ricostruisce il tessuto sociale.

Il problema non sono le prostitute, ma la quantità e la qualità della spesa sociale nel nostro Paese, che negli studi internazionali in materia viene definito a "rudimentary assistance", perché copre solo una parte minima delle persone che ne avrebbero bisogno (soprattutto gli anziani) e si limita alle erogazioni monetarie che, anch'esse, da sole, non possono certo creare le condizioni di una migliore convivenza. Un welfare fortemente sbilanciato su pensioni e sanità e che – dimenticando completamente lo stesso dettato costituzionale che all'art. 2 ci impegna collettivamente nei doveri di solidarietà – lascia meno delle briciole per le prestazioni socio-assistenziali, cioè per quei servizi, interventi e progetti che potrebbero occuparsi non solo di una o due categorie di persone, ma del benessere individuale di tutti e, in particolare, della cura del contesto territoriale nella sua interezza. Investiamo poco, pochissimo, sulla sicurezza che nasce dalla costruzione di relazioni personali e sociali che diano un senso all'abitare, al condividere, al partecipare.

Il problema non sono gli immigrati, clandestini o meno, ma una normativa che – sino ad oggi – ha impedito loro di entrare nel nostro Paese in modo legale e, aspetto non meno rilevante, l'entità pressoché risibile che lo Stato, le Regioni e i Comuni destinano alla categoria degli immigrati, con quella cecità tipica di chi pensa che "tanto questi non votano" (e gli "italiani" poi non gradirebbero), quando è evidente a tutti che la convivenza tra nazionalità, culture e religioni differenti è, già oggi, il tema cruciale con cui dovranno confrontarsi la nostra come le altre democrazie occidentali. È difficile coltivare un *aplomb* anglosassone agli angoli delle strade quando si è clandestini, si lotta per la sopravvivenza e si vive nei quartieri più "degradati".

Dinanzi a questa mole di questioni – che il ministro dell'Interno ha definito qualche giorno fa, spregiativamente, come mera "filosofia", abdicando così, come sempre sui temi della sicurezza, alla sua celebre reputazione di pensatore "sottile" – i nostri amministratori e, parrebbe, il Governo hanno deciso di reagire dando la caccia ai poveri cristi. Deviando su alcuni capri espiatori assolutamente marginali, in tutti i sensi, responsabilità che i nostri amministratori condividono con gli altri soggetti economici e sociali. Ricorrendo a questo presunto discrimine della "legalità" che fa sorridere in un Paese in cui l'illegalità è la norma quasi ovunque, senza generare poi troppe reazioni – quando addirittura non viene esaltata come nel caso dei bagni di folla di Fiorani e di Corona, di Moggi e di Lele Mora.

Una mossa che sconcerta prima di tutto perché – è bene ricordarlo – sono proprio quelle persone che vengono indicate come un pericolo per la sicurezza personale e sociale ad essere oggetto, più di ogni altra, di atti di illegalità e violenza, di vessazione e sfruttamento (e non solo da parte dei "racket").

Una strategia che appare sbagliata anche dal punto di vista degli effetti che provocherà: invocare le sanzioni penali e civili per i comportamenti più diversi e contro i soggetti più disparati non diminuirà le paure sociali, ma anzi le accrescerà perché saranno proprio questi provvedimenti a rafforzare ulteriormente il numero e la forza del "nemico" – c'è la sanzione a dimostrarlo tale – coinvolgendo persone e figure che, generalmente, si presentano al massimo come moleste. Inoltre, il ricorso alle sanzioni tende ad autoalimentarsi: è il caso per esempio della mendicizia, che la Corte costituzionale e l'umana pietà vietano di condannare e che – per questo – ha già partorito la nuova figura del "mendicante molesto", esso sì degno di essere perseguito. A quando pene contro i bambini che ci colpiscono con le bolle di sapone?

Per tutte queste ragioni diciamo alla politica che l'intero discorso pubblico sulla sicurezza è ipocrita, inconsistente e fuorviante. E che ci sembra davvero incomprensibile voler varare un piano sulla sicurezza, come sta facendo il nostro Governo, senza l'intervento del ministro della Solidarietà sociale e degli altri ministeri competenti per le materie sociali, con l'eccezione del ministero per le Pari Opportunità.

Ci rendiamo ben conto, d'altra parte, che le dichiarazioni rese e i provvedimenti presi o annunciati in queste settimane sono – al contrario di quanto potrebbe sembrare – una chiara dichiarazione di impotenza da parte degli amministratori. Le questioni che ci permettiamo di porre in questa lettera sono a loro ben note, ma affrontarle richiederebbe un cambiamento radicale negli orientamenti politici, nelle scelte di governo, nei modi in cui tali scelte vengono decise e attuate, nelle destinazioni di bilancio. Una volta la politica coltivava grandi progetti di cambiamento sociale, oggi si fa dettare l'agenda dalla pancia della società, opportunamente indirizzata.

Noi diciamo alla politica che siamo pronti a prendere sul serio il sentimento di insicurezza così diffuso tra i cittadini: dobbiamo stare dalla parte dell'anziano che ha paura quando va a prendere la pensione e della mamma che ha paura di mandare suo figlio a giocare in strada. Ma essere dalla loro parte non significa

creare e colpire dei capri espiatori, ma costruire contesti sociali ed economici in cui tutte le persone che ne fanno parte siano protagoniste, partecipino, coltivino relazioni positive, abbiano una buona qualità della vita, vedano i propri diritti fondamentali garantiti.

È per questo che proponiamo agli amministratori, alle istituzioni, alle imprese, ai sindacati, al terzo settore e al volontariato la formazione di tavoli locali in cui pensare, finalmente, insieme, un progetto di città che si proponga realmente di mettere al primo posto il benessere e la sicurezza delle persone. Sarebbe una rivoluzione, perché ben altre sono le priorità che muovono oggi gli attori principali a livello nazionale e locale. Abbiamo bisogno di un nuovo patto sociale che richiede a sua volta una nuova politica locale, fatta di partecipazione diffusa e dell'integrazione delle politiche economiche, urbanistiche, ambientali, sociali, sanitarie, del lavoro e dell'istruzione.

Nell'affrontare, poi, le situazioni sociali più dure non partiamo certo da zero. In questi anni abbiamo sperimentato numerosi interventi nei settori delle diverse marginalità che non si sono limitati a fare assistenza, ma hanno garantito crescita di sicurezza sociale, mediazione dei conflitti, integrazione. E questo proprio nelle città i cui sindaci sono oggi, con le loro dichiarazioni, sulle prime pagine dei giornali. Forse, un confronto con gli autori di queste esperienze di intervento sociale, con coloro – operatori pubblici o privati – che più di ogni altro conoscono le realtà di sfruttamento e marginalità sarebbe stato opportuno prima di lanciarsi in proclami sulla sicurezza.

Tra queste pratiche – alternative a quelle “securitarie”, benché a nostro avviso capaci di creare sicurezza in modo realmente efficace – vi sono proprio quelle che in questi anni si sono opposte alla tratta e allo sfruttamento grave delle persone. La lezione che ci viene da esse è che, invece di colpire la persona sfruttata o vittima di racket – che diventa così due volte vittima – dovremmo piuttosto favorire la rottura di quel patto criminale in cui l'illegalità e il bisogno costringono parte delle persone divenute, loro malgrado, protagoniste sui media: perché non applicare in maniera estensiva le opportunità di legalizzazione e reinserimento previste dall'applicazione dell'art. 18 della legge 40 sull'immigrazione per chi denunci o dichiara la disponibilità ad uscire da situazioni di illegalità e sfruttamento? Sarebbe – questo sì – un segnale forte di disponibilità all'accoglienza per chi lo accetta e di repressione mirata per coloro che su povertà e bisogni costruiscono illecite ricchezze.

Ci permettiamo, infine, di rivolgere un appello anche al mondo dei mass media, che sta giocando un ruolo formidabile e, a nostro avviso, scriteriato in questo dibattito così fondamentale per la qualità della nostra democrazia. Non chiediamo certo alla stampa di rappresentare le cose secondo la nostra visione, ma – più semplicemente – di fare fino in fondo il proprio lavoro. E il ruolo della stampa non è quello di limitarsi a registrare le dichiarazioni di questo o quel politico e di riprendere, *sic et simpliciter*, le paure diffuse nel corpo sociale, amplificandole. Il primo compito dei mass media dovrebbe essere quello di interrogarsi su queste paure andando a vedere con i propri occhi e a sentire con le proprie orecchie cosa sta accadendo nelle città italiane, come vengono amministrate, perché questa paura è nata, come si vive nei quartieri e come questi ultimi cambiano in funzione di modificazioni sociali e scelte politiche e del mondo economico. E invece, nessuna inchiesta – stiamo parlando di lavoro sul campo, approfondito e che richiede tempo –, nessun reportage troviamo normalmente nelle pagine di cronaca nazionali e locali. Siamo convinti che questo lavoro di conoscenza cambierebbe radicalmente il contenuto e forse il senso dei servizi pubblicati sui giornali e messi in onda sui Tg. Anche ai media facciamo, perciò, una proposta: ragioniamo insieme su cosa sono oggi le città italiane e proviamo a raccontarlo.

Insomma, le questioni che questa incredibile – e pericolosa – disputa sui lavavetri richiama sono davvero rilevanti, decisive per il futuro della nostra convivenza.

Chi ci sta a farsene carico e a “cambiare politica”?